

KOMLOVSZKI TIBOR, *A Balassi-vers karaktere*, Balassi Kiadó, Budapest 1992, pp. 139.

Inaugura la sezione saggistica della collana *Régi Magyar Könyvtár* (Biblioteca Ungherese Antica) - impresa coraggiosa quanto benemerita delle Edizioni Balassi di Budapest - questa non ampia ma significativa raccolta di saggi in cui T. Komlowszki, grande conoscitore della poesia di Bálint Balassi, affronta alcuni importanti problemi esegetici del più importante capitolo del Cinquecento letterario ungherese. L'attuale strategia critica del Komlowszki si articola in cinque capitoli, dei quali i primi quattro son dedicati all'analisi stilistica della versificazione balassiana (l'acustica del verso, l'apparato delle immagini, la fraseologia non sono che alcuni dei territori esplorati), mentre il quinto, a mo' di appendice, ripropone la *vexata quaestio* del rapporto fra la poesia del Balassi e l'*Eurialus és Lucretia históriája* (1577, *La Storia di Eurialo e Lucrezia*), cioè la riscrittura ungherese della *Historia de duobus amantibus* di Enea Silvio Piccolomini.

Non me ne voglia il collega ed amico ungherese se io qui, nonostante l'importanza - come dire? - preliminare dei primi quattro capitoli del suo lavoro, rivolgo l'attenzione quasi esclusivamente al problema sollevato in appendice: al recensore si sostituisce o si sovrappone qui lo storico della letteratura ungherese, con le sue preferenze ed i suoi interessi immediati, ma soprattutto con le sue specifiche capacità d'intervento.

Si parlava prima di *vexata quaestio*: ed in effetti occorre ricordare - almeno per il lettore non magiarista - che non si conosce l'autore della *Storia di Eurialo e Lucrezia*, mentre è ben nota la discussione che per decenni ha polarizzato l'attenzione della critica ungherese sulla possibilità di attribuire quella versione proprio a Balassi. Ed anche su questo problema torna a far sentire la propria opinione il Komlowszki: ed è opinione autorevole la sua, non foss'altro perché le sue considerazioni - che vanno nella direzione di una ribadita attribuzione a Balassi - si fondano su di un'analisi quanto mai penetrante, e quindi convincente, della poetica che fu all'origine di quella riscrittura.

Naturalmente il Komlowszki ha l'accortezza di non pronunciare una parola definitiva sull'argomento, ma - e sia pur tralasciando ora l'elencazione dei numerosi riscontri poetici e linguistici fra il *corpus* della produzione balassiana ed il testo della Lucrezia ungherese, elencazione già prodotta in

altri suoi precedenti lavori - adduce tutta una nuova serie di considerazioni a sostegno della sua tesi. Su queste sue considerazioni mi trovo sostanzialmente d'accordo, pur senza prescindere da quanto sinora sostenuto da chi mostra scetticismo o prudenza a proposito di quell'attribuzione.

A dire il vero, però, non è su questo punto che intendo incentrare questo mio attuale intervento, quanto piuttosto su un "elemento probatorio" che è stato avanzato in margine a questa discussione. Com'è noto, il testo della Lucrezia ungherese si mantiene sostanzialmente fedele al testo-fonte - procedimento, questo, abbastanza insolito nella prassi delle riscritture ungheresi del Cinquecento - con due sole eccezioni di un certo rilievo, significativamente nell'avvio della novella e nella sua parte conclusiva. Nei due luoghi, infatti, vi sono - per ora chiamiamole così - due digressioni sulla natura d'amore: o, per meglio dire, nel primo vi è un elenco degli effetti negativi dell'amore e nel secondo vi è - *ut pictura poesis* - la rappresentazione di quegli effetti negativi nella tradizionale raffigurazione pittorica della effigie di Cupido. In merito a questo secondo passo, la critica ungherese ha sempre pensato ad un passo interpolato, ad un'aggiunta rispetto alla parte conclusiva del testo-fonte. Ma ÁGNES SZALAY RITÓÓKNÉ ha dimostrato ("Itk" 1976, pp. 681-684) che si tratta invece di una *epistola revocatoria* dello stesso Piccolomini e che il testo-fonte tradotto in ungherese già poteva contenere quell'appendice descrittiva di Cupido come parte integrante della *Storia di Eurialo e Lucrezia*. Ancora nel corso del Cinquecento, infatti, si era soliti pubblicare quella novella nella variante comprendente appunto anche l'*epistola revocatoria*.

Parlavo prima di "elemento probatorio". Ed in effetti si riuscì a far luce su di un aspetto non secondario della riscrittura ungherese della *Historia* del Piccolomini, anche se la Ritoókné non si nascondeva la complessità del problema esegetico rimasto ancora insoluto, in particolare la questione dell'attribuzione al Balassi o al giovane Jakab Dobó. Il nome di quest'ultimo, infatti, assume un rilievo non secondario nell'ambito dell'intera questione, peraltro affrontata con accuratezza anche da IVÁN HORVÁTH nel suo *Balassi költészete történeti poétikai megközelítésben* (La poesia di Balassi nell'approccio storico poetico), Budapest 1982, pp. 264-275, poiché - com'è noto - Balassi scrisse una poesia contro quella tradizionale raffigurazione di Cupido, non a caso intitolata *A Dobó Jakab éneke ellen szerzett ének*.

Saremmo dunque ancora al punto di partenza della discussione che da sempre ha visto la critica letteraria ungherese divisa in due campi contrapposti. Ma probabilmente v'è spazio per un terzo ordine di considerazioni, se ricordo preliminarmente che ho avuto modo di mostrare (si veda il mio *Castelletti e Balassi. Drammaturgia e trattatistica nella riscrittura unghere-*

se dell'Amarilli, in AA.VV., *Klaniczay-emlékkönyv* (Studi in memoria di T. Klaniczay), a c. di J. Jankovics, Budapest 1994, pp.233-249) che Balassi aveva una conoscenza non superficiale della trattatistica amorosa italiana, degli *Asolani* del Bembo in particolare. La tesi che intendo qui sostenere è che Balassi abbia voluto mostrare dell'amore la varia fenomenologia, ricoprendo al contempo, e sia pur in luoghi e momenti diversi, il ruolo di chi sostiene la bontà d'amore e di chi ne è vittima sfortunata. E se è giusto - come vedremo in seguito - far riferimento agli *Asolani*, possiamo dire che Balassi abbia inteso riprodurre per il pubblico ungherese la disputa fra Perottino e Gismondo. Il poeta ungherese non è certo, o non solo, un "perottiniano amante", ma pare sempre più evidente che egli abbia voluto sollevare anche in lingua ungherese l'annosa disputa sugli effetti d'amore, dando spazio alle due note tesi contrapposte. Ne deriva, fra l'altro, ed è cosa non secondaria a parer mio, che il prologo della Commedia ungherese non può allora esser più letto solo dal punto di vista della drammaturgia pur interessante dello sperimentalismo legato al dramma pastorale del Castelletti, laddove va inteso anche - e sarei tentato dal dire soprattutto - dal punto di vista dell'introduzione della trattatistica amorosa nella vita letteraria ungherese.

Nel cap. XVIII del I libro de *Gli Asolani* il Bembo propone una descrizione di Cupido quasi identica a quella presente nella parte finale della Lucrezia ungherese:

Ma perciò che, fatto Idio dagli uomini Amore per queste cagioni che tu vedi, Lisa, parve ad essi convenevole dovergli alcuna forma dare, acciò che esso più interamente conosciuto fosse, ignudo il dipinsero, per dimostrarci in quel modo, non solamente che gli amanti niente hanno di suo, con ciò sia cosa che essi stessi sieno d'altrui, ma questo ancora, che essi d'ogni loro arbitrio si spogliano, d'ogni ragione rimangono ignudi; fanciullo, non perché egli si sia garzone, che nacque insieme co' primi uomini, ma perciò che garzoni fa divenire di conoscimento quei che 'l seguono e, quasi una nuova Medea, con istrani veneni alcuna volta gli attempati e canuti ribambire; alato, non per altro rispetto se non perciò che gli amanti, dalle penne de' loro stolti disideri sostenuti, volan per l'aere della loro speranza, sì come essi si fanno a credere leggermente, infino al cielo. Oltre acciò una face gli posero in mano accesa, perciò che, sì come del fuoco piace lo splendore ma l'ardore è dolorosissimo, così la prima apparenza d'Amore, in quanto sembra cosa piacevole, ci diletta, di cui poscia l'uso e la speranza ci tormentano fuor di misura. [...]. Ma per dar fine alla imagine di questo Idio, male per gli uomini di sì diversi colori della lor miseria pennellata, a tutte queste cose, Lisa, che io t'ho dette, l'arco v'aggiunsero e gli strali, per darci ad intendere che tali sono le ferite che Amore ci dà, quali potrebbero esser quelle d'un buono arciere che ci saettasse; [...]. Ora io mi credo assai apertamente

averti, Lisa, dimostrato, quali fossero le cagioni che mosser gli uomini a chiamare Idio costui, che noi Amore chiamiamo, e perché essi così il dipinsero, come tu hai veduto, il quale, se con diritto occhio si mira, non che egli nel vero non sia Idio, il che essere sarebbe sceleratezza pure a pensare non che mancamento a crederlo, anzi egli non è altro se non quello che noi medesimi vogliamo.

Sinora non rilevato dalla letteratura critica ungherese, il passo testé citato può rivestire una certa importanza per quanto concerne le motivazioni sottese alla composizione della poesia in cui Balassi confuta quella descrizione di Cupido ed alla traduzione ungherese dell'*epistola revocatoria*. Se non si può sostenere che il traduttore della *Historia de duobus amantibus* abbia seguito il testo del Bembo, poiché non lo consentono quanto è stato dimostrato dalla Ritookné, la mancanza del riferimento alla "cecità" di Cupido e soprattutto la forte stereotipia dell'argomento, si può tuttavia ragionevolmente supporre che egli fosse fortemente interessato alla discussione sulla filosofia dell'amore, data anche la nota mancanza di qualunque forma di trattatistica nella letteratura ungherese del Cinquecento. Ma sinora sappiamo che solo il Balassi era in grado di veicolare in area ungherese le tesi dei trattati d'amore del Cinquecento italiano. Indirettamente, quindi, le reminiscenze bembiane del Balassi offrirebbero la possibilità di propendere per la tesi sostenuta da Komlovszki. In altre parole, non si può escludere che Balassi abbia trasferito sul piano lirico-narrativo la disputa di origine trattatistica. Ad ogni modo, e chiunque sia stato effettivamente l'autore della Lucrezia ungherese, è ben probabile che il Balassi abbia partecipato attivamente e di volta in volta - nelle sue liriche, nel prologo della *Bella Commedia Ungherese* e fors'anche nel passo in questione della *Storia di Eurialo e Lucrezia* - a una discussione non più marginale nella civiltà letteraria ungherese del secondo Cinquecento. Non è da escludere, cioè, che la *Storia di Eurialo e Lucrezia*, al di là di ogni sua effettiva importanza sul piano narrativo, venisse in area culturale ungherese a svolgere anche una funzione di riflessione teorica sulla natura d'amore.

Potrebbe quindi non esservi contraddizione, a tal riguardo, fra quanto sostenuto dal Balassi in ambito lirico e drammaturgico e le tesi esposte nella parte finale della versione ungherese dell'*Historia* del Piccolomini, mentre i riferimenti bembiani della cultura letteraria del Nostro sono in grado di rendere ancor più convincenti le argomentazioni in favore di quell'attribuzione al Balassi. Ma quand'anche non fosse così, resterebbe intatto il merito dell'intervento interpretativo del Komlovszki che, non solo da questo particolarissimo punto vista, s'inserisce degnamente nella superba tradizione della filologia balassiana.

Amedeo Di Francesco